

MARIA MARIOTTI

Quarantennio della Repubblica Il mondo cattolico nelle vicende del 1946

La Repubblica italiana è entrata nella storia. Durante le recenti celebrazioni per il quarantesimo anniversario della proclamazione, sono state ascoltate molte voci di protagonisti che hanno voluto registrare memorie e riflessioni personali che si vanno ad aggiungere ai documenti ed alle cronache dell'epoca, con la suggestione e la freschezza dei testimoni partecipi dell'avvenimento.

Già durante la competizione elettorale del 1946 che ha sancito il consenso popolare, il mondo cattolico ha partecipato con convinzione alla definizione dei valori del ritrovato sistema democratico con propri esponenti e vasto impegno di coscientizzazione. La testimonianza della prof.ssa Maria Mariotti, che a quelle vicende ha preso parte in prima persona, ricostruisce il contesto del contributo offerto dalla comunità cristiana alla nascita delle istituzioni repubblicane. La presentiamo così come ci è stato possibile raccoglierla in occasione della tavola rotonda organizzata dal comune di Reggio Calabria il 31 maggio scorso.

È difficile, e forse prematura, una ricostruzione storica delle vicende del 1946: sono ancora troppo vicine, sebbene ci sembrino tanto lontane, per la rapidità e complessità di cambiamenti verificatisi nel quarantennio, a tutti i livelli (politico, sociale, economico, tecnico, religioso) e in tutte le dimensioni (da quelle nazionali e internazionali a quelle locali, con conseguenze di emarginazione e disgregazione aggravate per la nostra regione che pure registra un accentuato benessere).

È necessario orientarsi meglio, penetrare e assimilare più a fondo quanto allora e in seguito è accaduto, prima di elaborare interpretazioni e formulare valutazioni di carattere rigorosamente storiografico, peraltro già sostenute da attente ricerche e pregevoli saggi.

È però urgente sapere e capire, sia pure frammentariamente; quanto è accaduto; e, perché ciò sia possibile, non si deve lasciarne disperdere la documentazione, che il moltiplicarsi e modificarsi delle

forme di comunicazione sociale rende sempre più fragile ed effimera: raccoglierla con pazienza, leggerla con discernimento, non trascurando, accanto alle fonti in vari modi scritte che attestano avvenimenti, le testimonianze orali che comunicano esperienze, specialmente nelle zone periferiche. E soprattutto in quest'ultima prospettiva, di testimonianza, di comunicazione esperienziale, si collocano le presenti note.

Che cosa ha rappresentato per me - donna, cristiana, calabrese - la partecipazione all'avventura del 1946? È stata un'avventura legata non solo e non tanto alla modificazione istituzionale dello Stato italiano, da monarchica a repubblicana, quanto e soprattutto alla trasformazione costituzionale da un regime totalitario ad un ordinamento democratico. Avventura vissuta in prima persona, ma non in modo individualistico, perché comunitariamente maturata attraverso una esperienza di fede e di vita cristiana concretata nell'impegno associativo-operativo prevalentemente religioso dell'azione cattolica e sollecitata ad una diretta partecipazione alla vita politica in forme democratiche, allora per la prima volta aperta anche alle donne.

La motivazione dell'impegno di molti e di molte fra noi aveva radici in alcune intuizioni maturate attraverso l'azione cattolica specialmente negli anni trenta, nonostante le preclusioni e limitazioni imposte dal regime fascista, ed esplicitamente sviluppate attraverso le molteplici iniziative di formazione sociale promosse in ambiente cattolico tra il 1944 e il 1946, specialmente ad iniziativa delle Associazioni cristiane lavoratori italiani (ACLI) e dal Centro italiano femminile (CIF), talora in collegamento con le attività della corrente sindacale cristiana, allora convergente nell'unica Camera del Lavoro, e della Democrazia Cristiana (DC). Avvertivamo, nella svolta storica che avrebbe dato un assetto nuovo all'Italia, come cristiani e cattolici di aver qualche cosa da dire e da proporre: non ricollegabile a nostalgie restauratrici di regimi passati o trapassati, ma neanche riconducibile alle pur suggestive istanze nuove di matrice liberale o socialcomunista, e neppure riducibile ad una «terza via» di compromesso fra opposte tendenze. Il messaggio evangelico era alla base dell'«originalità» della nostra proposta, tuttavia non esplicitamente caratterizzata da contenuti di fede e perciò aperta a chiunque ne condividesse le prospettive sociali:

- la tensione verso il bene comune a fondamento e termine di ogni istituzione, relazione, impresa;
- il valore delle persone - e quindi dei gruppi primari, specialmente familiari e religiosi, che più direttamente le esprimono - emergente sulle strutture giuridiche e politiche;
- l'armonizzazione delle esigenze di libertà e delle urgenze di giu-

stizia, in un efficace riconoscimento dei diritti delle persone e dei gruppi fondati sulla responsabile assunzione dei loro doveri; — l'affermazione della dignità del lavoro umano e il conseguente riconoscimento della proprietà di singoli e di gruppi, giustificabile solo nell'ambito della destinazione di tutti i beni economici all'uso comune; — la relativizzazione delle rivendicazioni particolari, sia pure legittime, di individui, ceti, categorie nell'aspirazione ad una convivenza civile pacifica, sublimata nella gratuità dell'amore.

Non si trattava di una «utopia». Erano le linee fondamentali della morale sociale cristiana tradizionale: riproposte e rielaborate gradualmente in tempi recenti attraverso il magistero degli ultimi papi, da Leone XIII a Pio XII; attualizzate nelle prospettive democratiche dalla vivace riflessione espressa prevalentemente, sia pure con diversità di accentuazioni, nella «sociologia» di Toniolo e di Sturzo, nell'«umanesimo integrale» di Maritain, nel «personalismo comunitario» di Mounier; puntualizzate in un abbozzo di organica sintesi nei «principi di ordinamento sociale per una comunità cristiana», più noti come «Codice di Camaldoli»; elaborati tra 1943 e 1945 da un gruppo di studiosi tra cui emergevano mons. Guano, p. Lopez, Saraceno, Paronetto, Capograssi, Vanoni, Ludovico Montini (principi ai quali si richiamavano, pur nella varietà delle posizioni politiche assunte, gli allora giovani esponenti della «seconda generazione» della DC, da Dossetti a La Pira, da Lazzati a Moro).

Queste ispirazioni e aspirazioni avevano trovato in quel periodo, in Calabria, un autorevole interprete e diffusore in mons. Antonio Lanza, arcivescovo di Reggio dal 1943 al 1950, le cui lettere pastorali, conferenze pubbliche, lezioni in corsi e convegni proponevano un preciso orientamento ideale con riferimento concreto alle condizioni del Sud e della Calabria (la Lettera pastorale collettiva dei vescovi dell'Italia meridionale continentale su «I problemi del Mezzogiorno» del 1948, da lui redatta, fu uno dei primi documenti che, dopo il periodo fascista, riproposero alla coscienza nazionale la «questione meridionale»).

Nella molteplicità di iniziative religiose e sociali fiorite nell'immediato dopoguerra in ambiente cattolico, a Reggio e ovunque in Calabria, maturò la decisione delle associazioni cattoliche di partecipare direttamente e organicamente alla «campagna» per le elezioni del 1946, non solo alle amministrative dell'aprile, ma anche alle politiche del 2 giugno, indette per la designazione dei componenti l'assemblea costituente e per il referendum istituzionale.

Si delineava già chiaramente in Italia, nonostante qualche tentativo di organizzazione pluralistica di partiti cristianamente ispirati,

l'orientamento verso la così detta «unità politica dei cattolici», non senza influenza in tal senso da parte dell'autorità ecclesiastica, più per motivi di opportunità pratica che per esigenze di principio. Sembrò perciò ovvio che l'impegno delle associazioni cattoliche assumesse come punto di riferimento partitico la DC.

Con una certa rapidità essa si era organizzata in Calabria fin dal settembre 1943. Ma stentava ad assumere chiarezza di fisionomia e incisività di impegno, per vari motivi: mancanza di una solida tradizione «popolare» prefascista a cui collegarsi, deboli contatti con le forze più fresche e vive della nuova DC nazionale, eterogeneità degli elementi (sebbene alcuni molto validi) che vi convergevano, e, soprattutto, tensioni interne che fin dall'inizio ne avevano incrinato la concordia e l'unità.

Con realistica consapevolezza di questi limiti, decidemmo, accettandone le conseguenti responsabilità personali, di appoggiare lealmente la DC perché ci appariva - e di fatto nella situazione di allora lo era - l'unica via perché, in sede di elaborazione della carta costituzionale, le linee ispiratrici da noi ritenute irrinunciabili fossero tenute presenti e trovassero adeguata attuazione, pur senza ignorare o trascurare istanze diverse.

La nostra azione di «propaganda», in convergente impegno tra le varie associazioni cattoliche specialmente femminili, si svolse però in modo autonomo, quasi parallelamente a quella del partito già fortemente interessato alla spartizione delle «preferenze». Si concretò in una capillare opera di illuminazione, persuasione, educazione civica che, toccando tutte le zone della città e tutti i paesi, talora anche le frazioni, della provincia e andando spesso al di là dei confini di essa, illustrava le prospettive nuove di uno Stato democraticamente articolato, di una società civile in cui ogni cittadino uomo o donna, potesse trovare il suo posto e dare il suo contributo al bene comune, nel rispetto delle varie proposte ispirate ad ideologie diverse, ma nel riconoscimento delle fondamentali esigenze della tradizione cristiano-cattolica che caratterizzava ancora - e non solo sociologicamente - la grande maggioranza delle nostre popolazioni. Di tale impegno ora vediamo chiaramente i limiti, legati soprattutto all'improvvisazione peraltro inevitabile con cui fu assunto ed alla mancanza di collegamento organico con le strutture che avrebbero potuto garantirne una maggiore incidenza politica. Ma di esso va anche riconosciuta la validità, oltre che per la forte carica ideale che lo animava, per ciò che rappresentava anche, indipendentemente dalla specifica affermazione di valori cristiani, per l'evoluzione umana e civile dell'ambiente: per scuotere le nostre popolazioni dall'atavica inerzia e indifferenza, tentando di superare mentalità e co-

stumi clientelari che ne avevano condizionato la maturazione civica e politica; per stimolare le nostre donne a modificare atteggiamenti e comportamenti di chiusura e dipendenza familistica nell'assunzione consapevole e libera di compiti e responsabilità sociali. Posso testimoniare che grande fu allora la disponibilità fiduciosa della gente ad accogliere la proposta di rinnovamento democratico non solo nelle forme, anche nella sostanza: fiducia e disponibilità, purtroppo, nei decenni successivi, spesso deviata, strumentalizzata, delusa.

Si comprende come, nella prospettiva in cui allora ci ponevano, la questione costituzionale assumesse prevalente rilievo rispetto a quella istituzionale. Ciò che ci sembrava di fondamentale importanza, e tale da meritare, in quel momento decisivo, la sollecitazione del consenso dei cattolici, tra i quali pur sussisteva una notevole varietà di opinioni e di opzioni strettamente politiche, era l'elaborazione di una carta costituzionale i cui «principi» e «rapporti civili, etico-sociali, economici, politici» posti a base dell'«ordinamento» dello Stato, non fossero in contrasto con le esigenze che ritenevamo essenziali: non solo per tutelare i diritti dei cittadini di professione e pratica cristiano-cattolica, ma anche per garantire efficaci condizioni di libertà, giustizia, solidarietà, dignità alla rinnovata convivenza civile del paese.

Non si negava certo importanza agli aspetti e termini tecnico-giuridici dell'ordinamento dello Stato ed alla sua determinante impostazione istituzionale. Si avvertiva la profonda differenza ideale e strutturale legata alla risoluzione monarchica o repubblicana. Ma molti di noi ritenevano che questi aspetti non rientrassero direttamente nei punti fondamentali su cui potesse essere proposta ai cattolici l'unanimità dell'orientamento e dell'impegno. E specificamente nell'alternativa monarchia - repubblica pensavamo che dovesse essere rispettato un ampio margine di opinabilità, in rapporto alla preparazione culturale, alla sensibilità sociale, alla evoluzione politica di ciascuno.

Fu certo la consapevolezza della varietà di opinioni e di orientamenti, non solo esistente di fatto, ma anche ritenuta lecita in via di principio nell'ambiente cattolico, ad influenzare se non a determinare la posizione anomala assunta allora dalla DC in merito alla questione istituzionale. Mentre infatti gli altri partiti si schieravano esplicitamente a favore della monarchia o della repubblica, la DC non solo consentì al costituirsi, nel suo interno, di due correnti, la repubblicana e la monarchica; ma diede spazio ad una terza corrente, detta «agnostica», presente accanto alle altre nei vari congressi, periferici e centrale, che precedettero i comizi elettorali del 1946. E la frattura tra monarchici e repubblicani persistette, anzi si

accentuò, in seguito all'ufficiale pronunciamento filorepubblicano del partito al congresso nazionale del 24-28 aprile. Fu un momento delicato nella vita della DC, che va approfondito: per essere criticamente esaminato nei suoi limiti; ma anche per essere interpretato come segno emblematico della difficoltà permanente di questo partito, della sua forza e insieme della sua debolezza variamente manifestate anche nei tempi successivi. Ritengo infatti che questa forza e questa debolezza della DC derivi del suo essersi storicamente trovata nella condizione di raccogliere la fiducia e di esprimere le esigenze, al di là degli aderenti al partito, di un «mondo cattolico» che le richiedeva lealtà e coerenza nell'ispirazione cristiana professata anche nella denominazione, riservandosi però libertà di opinioni e di scelte, ineludibili per la vita di un partito, ma non vincolanti per una visione generale cristiana della realtà non fissata in rigidi schemi ideologici.

In questo quadro, la presa di posizione articolata della DC in materia istituzionale, nel 1946, non può essere considerata solo come una tattica utilitaristica di ripiego o di compromesso. Deve essere anche compresa come intenzionale riconoscimento di legittimo pluralismo, pure in questioni importanti, con tutta la difficoltà di conciliarlo con la concretezza operativa che un partito non può non assumere sul piano specificamente politico.

Nell'ambiente ecclesiastico e nell'azione cattolica, nonostante le simpatie talora manifestate in senso monarchico, fu sempre affermata ufficialmente la libertà di scelta sulla questione istituzionale. E ciò ha ridimensionato la troppo unilaterale polarizzazione dell'antitesi tra repubblica e monarchia; ha sdrammatizzato le opposte opinioni e tensioni fra chi auspicava allora l'avvento della repubblica come condizione necessaria e unica per la soluzione positiva di tutti i problemi e chi ne paventava il rischio come di un rovinoso «salto nel buio».

Nell'arroventata atmosfera di quel periodo non era facile raggiungere e mantenere un atteggiamento equilibrato. Nella misura in cui ci siamo riusciti, esso, tutt'altro che incoraggiare posizioni di indifferenza o di evasione, ci ha aiutato a rendere più razionalmente motivata la nostra scelta istituzionale personale ed a capire e accogliere lealmente e responsabilmente la Costituzione repubblicana nella novità delle sue forme e nella ricchezza dei suoi contenuti.

Il ricordo di quella esperienza si concreta nell'auspicio che, nei necessari rinnovamenti richiesti dai tempi che cambiano, siano salvati i valori e siano mantenuti gli impegni della nostra Costituzione repubblicana che ha innegabilmente segnato una svolta di progresso civile nella storia dell'Italia.